

*Fernando La Greca*

**PRIME TESTIMONIANZE LETTERARIE SU PAESTUM  
NEL XV E NEL XVI SECOLO:  
PONTANO, ALBERTI, LETO ED ALTRI**

Dopo l'abbandono della città nel medioevo, le prime testimonianze letterarie su Paestum che non siano semplicemente un *topos*, un'eco degli scrittori classici, ma indice di una reale conoscenza del sito, sono collocate dagli studiosi solitamente nel XVI secolo<sup>1</sup>. Mentre nella coeva cartografia troviamo le prime indicazioni del sito di Paestum<sup>2</sup>, in alcuni scritti compaiono le prime descrizioni della città e dei suoi templi, come nella lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel sull'arte napoletana, del 1524.

*«Ho inteso dire che in la insola di Capre adhuc exstent vestigia delli edifici di Tiberio. In Pesto overo Possidonia, città rovinata, le mura antique sono intiere, per una gran parte con le torri, e dentro sono tre templi, di opera dorica, di pietra viva e tiburtina in quadroni grandi. Vedesi poco lontano da Pesto la vetusta città Velia, dove ancora sono di molte rovine. Ma che bisogna immorare in queste particolarità? Conciosiaché avemo in Baia, Cuma e Pezòlo tanti antiqui edifici rovinati che impieriano il mondo»<sup>3</sup>.*

Il Summonte ci dà così sicura attestazione di una sua visita all'antica città, descrivendo le mura come ancora integre, le torri e i templi. In qualche modo sono spiegate anche le ragioni della generale indifferenza degli intellettuali del tempo per Paestum: ci sono già presso Napoli, a Baia, Cuma e Pozzuoli tante rovine

---

<sup>1</sup> Vd. D. MUSTILLI, "Prime memorie delle rovine di Paestum", in AA. VV., *Studi in onore di R. Filangieri*, Arte Tipografica, Napoli, 1959, vol. III, pp. 105-121; P. LAVEGLIA, "Paestum dalla decadenza alla riscoperta fino al 1860. Primi studi, primi provvedimenti di tutela", in AA. VV., *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1971, vol. II, pp. 181-276; M. MELLO, "Dall'oblio alla riscoperta", in AA.VV., *Paestum. La città e il territorio*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1990, pp. 5-38, ora in M. MELLO, *Paestum. Ricerche di storia antica (dagli scritti 1962-2011)*, Arte Tipografica, Napoli, 2012, pp. 359-373.

<sup>2</sup> Vd. F. LA GRECA, "Paestum e il suo territorio nella cartografia storica medioevale e moderna", in *Annali Storici di Principato Citra*, X, 1, 2012, pp. 45-95.

<sup>3</sup> Vd. F. NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di P. Summonte a M. A. Michiel*, Napoli, 1925, pp. 174-75; vd. anche F. NICOLINI, in *Napoli Nobilissima*, N. S., vol. III, fasc. IX-X, 1923, p. 129; P. LAVEGLIA, art. cit., pp. 194-195. Summonte scrive anche: «...tutti sono edifici antiqui, che adesso pareno monti e boschi, in tanto numero che non ne have tanti Roma, videlicet terme, anfiteatri, teatri, circhi ed altre cose simili» (pag. 175).

antiche “*da riempire il mondo*”, e non c’è bisogno di soffermarsi su quelle lontane di Paestum e di Velia, peraltro difficili da raggiungere. Si nota, chiaramente, la mancanza della mentalità illuministica e neoclassica che porterà nel Settecento alla cosiddetta “riscoperta”, e al *grand tour*<sup>4</sup>.

A poco a poco, durante il XVI secolo, la conoscenza diretta di Paestum, ristretta a pochi eruditi, si allarga, e le testimonianze si fanno più frequenti. Così, in una relazione manoscritta dell’architetto Pietrantonio Lettieri (riportata dal Giustiniani) sugli acquedotti della città di Napoli, del 1560<sup>5</sup>, il discorso tocca Paestum, a proposito delle paludi che hanno costretto all’abbandono di intere città, ed anche qui l'autore attesta di aver visitato personalmente il sito.

*«Et per corroboracione del prescr. dico che io hò visto la città de Alife che anticamente è stata grande et bona Città et di essa fa mencione Tito Livio in molti luochi, et hoggi è quasi dishabitata et destrutta per le molte acque che le sorgono dentro et fora: lo semele è intervenuto ala città de Pesti quale in tempo de romani fò in sue conditione; et Marco Tullio nce volse havere un suo podere, dove io ce ho visto uno arcotrave de pietra tiburtina dove erano intagliate lett. grandi che dicono Marcus Tullius Cicero con certe altre lett. appresso che non mele ricordo. Et se ne celebrano le rose pestane, et in mare havea il suo molo; et al presente è città dishabitata per la molto acqua scaturita accanto le sue mura fatte tutto per tutto il suo circuito dela pred. petra tiburtina quadrate senza calcie, et ce sono anco tre tempij quasi integri».*

La personale narrazione del Lettieri ci illumina sulla Paestum della prima metà del Cinquecento, invasa dalle acque, ma con il completo ed integro circuito delle mura, con i tre templi, e con gli edifici ancora conservati ai livelli alti, dove su un'architrave si legge l'iscrizione di un Marco Tullio Cicerone. Inoltre, dato ancora più importante, se la città è *dishabitata*, allora doveva bastare comunque l'integrità delle strutture (mura, edifici) a certificarne la sopravvivenza, registrata nelle carte dell'epoca<sup>6</sup>. Importante anche la menzione del porto (*et in mare havea il suo molo*), che sembra dar ragione a coloro che lo situano, sommerso, nel mare antistante la città.

Queste testimonianze del Summonte e del Lettieri, pur nella loro brevità, sono anche le più dettagliate fra quelle del Cinquecento, e si staccano nettamente dalle

<sup>4</sup> Vd. M. MELLO, "Dall'oblio alla riscoperta", art. cit.

<sup>5</sup> Testo riportato da L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VI, Napoli, 1803, pag. 395.

<sup>6</sup> L'integrità delle mura, ricordata anche da altri autori, e la contemporanea presenza di una chiesa cattedrale che sappiamo sempre officiata (S. Maria Annunziata) spiega forse l'apparente stranezza delle coeve carte aragonesi, che disegnano Paestum (*Pesto*) quale grande e attiva città murata, e non come città *ruinata*. Vd. F. LA GRECA, V. VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 2008.

altre, ancora più brevi, e ripetitive, che si limitano a segnalare le rovine ancora esistenti, in particolare le mura.

Nel 1527 Raffaello Maffei (Volaterranus), in appendice all'opera di Flavio Biondo, su Paestum annota che «*Oggi si vedono pochi resti a segnalare il sito di questa celebre località, e dalla sua rovina è sorta in mezzo al golfo la vicina città di Policastro*»<sup>7</sup>, tesi errata che però ha avuto anche qualche seguito, come nella carta della Lucania dipinta nella Galleria delle carte geografiche del Vaticano (1581)<sup>8</sup>.

Un diffuso dizionario dell'epoca, l'*Onomasticon propriorum nominum...* del 1544, alla voce *Paestum*, afferma: «*Le sue mura si estendono presso il mare per un grande spazio ed appaiono ancora integre, mirabili per l'altezza e lo spessore*»<sup>9</sup>. Non si comprende però l'origine di questa affermazione, che si ripete uguale anche in altre opere, e che con tutta probabilità è tratta dagli scritti di qualcuno che aveva realmente visitato Paestum (ma quando?). Riprenderemo più avanti il problema, con una soluzione insospettata che ci rimanda al Quattrocento ed al poliedrico Pomponio Leto.

Nel 1550 Leandro Alberti scrive: «*Hora giace questa Città quasi tutta rovinata. Et si veggono gli vestigi antichi degli edifici in qualche parte*»<sup>10</sup>.

Nel 1586 Scipione Mazzella, nella sua *Descrittione del Regno di Napoli*, scrive: «*Fu Peste, da' Greci detta Possidonia, la quale città infin ad hora nel mezo del mare si veggono li suoi antichi edifici ruinati*»<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> R. MAFFEI (VOLATERRANUS), *Geographia*, in appendice all'opera di F. BIONDO, *De Roma Instaurata et de Italia Illustrata*, Torino, 1527, f. 193v (= R. Volaterrani *Commentariorum Urbanorum*, lib. IV, *Italia*): «*Hodie parva videntur vestigia celebris inditium loci: e cuius interitu vicina Urbs Polycastrum excitata est in medio sinu*»; vd. D. MUSTILLI, art. cit., p. 107.

<sup>8</sup> Nella carta (opera di Egnazio Danti, cui si deve il progetto complessivo e la prima realizzazione degli affreschi, poi più volte restaurati con modifiche), un cartiglio celebrativo recita: «*Pestum ... ex cuius ruinis Polycastrum aedificatum est*». Vd. L. GAMBÌ, A. PINELLI (a cura di), *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano*, 2 voll. + 40 Carte, Panini, Modena, 1994, pag. 248.

<sup>9</sup> *Onomasticon propriorum nominum, virorum, mulierum, sectarum, populorum, idolorum, syderum, ventorum, urbium, marium, fluviorum, montium, (...), Nunc primum cum ex Calepini, tum ex aliorum doctorum dictionarijs partim a Conrado Gesnero Tigurino, partim ab eius amicis congestum*, Basileae, 1544, s.v. *Paestum*: «*Huius moenia prope mare magni spacij adhuc integra videntur, latitudine et altitudine miranda*».

<sup>10</sup> L. ALBERTI, *Descrittione di Tutta Italia*, per Anselmo Giaccarelli, Bologna, 1550, ff. 175v-176r.

<sup>11</sup> S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, 3a ed., Napoli, 1601, pag. 123; vd. P. LAVEGLIA, art. cit., pag. 197. La prima edizione della *Descrittione* è del 1586; seguono poi le edizioni del 1597 e del 1601, con pochissime varianti. Anche a pag. 68 viene espresso lo stesso concetto: «*e da quà have nome un seno molto pericoloso c'hoggi i marinari chiamano il Golfo di Salerno, che da Latini vien detto Sinus Paestanus*».

Qualcosa di più ci aspetteremmo dal poeta Berardino Rota, tra l'altro feudatario del vicino villaggio di Prignano in collina, ma nella sua elegia *De ruinis Paestanis* (seconda metà del XVI secolo) "piange" sui miseri resti rovinati della città, senza un minimo di descrizione, limitandosi a dire: «*Ora vi è un bosco, dove una volta vi erano i templi, i teatri, il foro*»<sup>12</sup>.

Rispetto agli accenni negli scrittori dell'epoca, nelle carte d'archivio del tempo (atti notarili, processi) si spende qualche parola in più per l'antica città, parole sicuramente più fondate in quanto nate da esigenze locali, ma sempre molto scarse. In una causa promossa nel 1560 dalla Regia Camera della Sommara contro il Vescovo di Capaccio per rivendicare al Demanio i proventi di una tassa, il "terratico victualium", si legge: «*nel territorio della suddetta città (Capaccio), nel luogo chiamato Pesto, tra le mura dell'antica città rovinata*»<sup>13</sup>. In un fascicolo ms. dei *Relevi della Camera della Sommara, Principato Citra*, del 1566, si legge: «*Comincia de la porte del antica città di pesti quale se dice proprio la porta de Gaudio et se camina abascio verso mari confinando con le mura de detta città ad mano sinistra fin che si entra ad confinare con le terre de li heredi de pirro de vignali et matteo miglio de Capaccio dove si dice lupata e poi se volta verso sele confinando alla parte verso mari con lo comprensorio de la Corte che se dice la padule de Cerzogallaro...*»<sup>14</sup>. Il ms. poi continua per diverse pagine, mantenendosi però distante da Paestum, e segnalando ogni tanto dei ruderi emergenti.

Da segnalare in questo periodo la probabile visita a Paestum dell'architetto e antiquario napoletano Pirro Ligorio, autore di numerosi volumi di *Antichità* rimasti inediti. Oltre alla scritta "*Piesto over Possidonia*" correttamente collocata nella sua carta del Regno di Napoli del 1559, va ricordata una pagina delle sue *Antichità* (libro XXXV) con il titolo *Di Pesto*, ma rimasta bianca, con solo due illustrazioni di iscrizioni con figure (una dedica alle Ninfe da parte dell'architetto *Lucius Antius*,

---

dall'antica città di Peste, ch'è hoggi tutta ruinata nel mezo del lito si vede».

<sup>12</sup> B. ROTA, *Elegie*, III, 8: «(...) *Vos o iucundi deflenda cadavera Paesti, / Vos o felicis diruta busta loci, / Ridentes campi, dulcissima litoris ora, / Quae vel adhuc redoles semisepulta rosas (...)* / *Nunc nemus, ast olim templa, theatra, forum*». Vd. *Delle rime del S. Berardino Rota*, G. Cacchi, Napoli, 1572; D. MUSTILLI, art. cit., pag. 111; M. MELLO, "Ricerche geostoriche sulla piana del Sele nell'antichità. Il Capodifiume" in AA.VV., *Studi di Storia e di Geostoria antica* (Quaderno del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, n. 24, Università degli Studi di Salerno), Arte Tipografica, Napoli, 2000, pp. 125-165 (pp. 156-159).

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Liber documentorum Regiae Camerae*, 1560, reg. 36, parte II, f. 200: «*in territorio ditte civitatis ubi dicitur Pesto, infra menia antiquae civitatis dirute*»; vd. P. LAVEGLIA, art. cit., pag. 197.

<sup>14</sup> ASN, *Relevi della Camera della Sommara, Principato Citra*, vol. 226, fasc. ms. giugno 1566, "*La città di Capaccio antiqua dishabitata cum Juriditione Jurium*", f. 615v; vd. anche D. MUSTILLI, art. cit., pp. 111-112.

e una dedica alla Fortuna Barbata da parte del liberto *Lucius Aurelius Marcius*), ritenute false dal Mommsen<sup>15</sup>.

La brevità di questi accenni, a parte Summonte e Lettieri, e a parte i documenti di archivio, fa pensare che si tratti ancora di riporti di seconda e terza mano, presi da qualche scrittore precedente. Facciamo dunque un passo all'indietro nel tempo, cercando testimonianze su Paestum fra gli scritti del XV secolo e degli inizi del XVI. In diversi casi, ci sembra, non abbiamo a che fare semplicemente con un *topos* letterario<sup>16</sup>, ma sono presenti concreti indizi di una conoscenza diretta

<sup>15</sup> *CIL X 99\**; *CIL X 100\**.

<sup>16</sup> Per il *topos* letterario della rosa pestana, vd. M. MELLO, *Rosae. Il fiore di Venere nella vita e nella cultura romana. Biferi rosaria Paesti*, Arte Tipografica, Napoli, 2003, pp. 111-141. Per dare un'idea della notorietà della rosa pestana fra i letterati del Quattrocento, riportiamo qui i brani di alcuni poeti italiani minori del tempo: Marcantonio Aldegati, *Elegiae* (ed. G. Bottari, 1980), 8, 15 (*Vidimus in bifero viridantia germina Paesto*); *Gigantomachia* (ed. G. Bottari, 1980), 12, 805 (*Laurea sertae parant biferique rosaria Paesti*); Girolamo Balbi, *Carmina* (ed. J. von Retzer, 1791), 151, 4 (*Labraque Pestanis invidiosa rosis*); Basinio da Parma, *Isottaeus* (ed. F. Ferri, 1925), 2, 7, 48 (*Et sua Pestanis aemula labra rosis?*); Gerolamo Bologni, *Candidae libri tres* (ed. C. Griffante, 1993), 1, 5, 44 (*Oscula num potero Paestanis floribus aequa*); 3, 63, 72 (*Labraque Paestanis aequiperasse rosis*); Filippo Bonaccorsi detto Callimaco Esperiente, *Carmina* (ed. F. Sica, 1981), 5, 3 (*Que modo florebant biferi violaria Pesti*); *Epigrammatum libri duo* (ed. C. F. Kumaniecki, 1963), 1, 42, 3 (*Iugeribus Paesti dicar misisse ligustra*); 1, 53, 1 (*Tuscula quem tellus, biferi seu iugera Paesti*); 2, 83, 1 (*Quid mihi si messes Arabas et iugera Paesti*); Alessandro Braccesi, *Carmina* (ed. A. Perosa, 1943), 1, 20, 20 (*Pestanis credas lilia mixta riosis*); Martino Filetico, *Elegia* (ed. A. Cinquini, 1906), 334 (*Spargite Pestanis ossa benigna rosis*); Fabrizio Genesisio detto Elphitheus, *Elegiarum libellus* (edd. T. De Marinis, A. Perosa, 1970), 7, 6 (*Pestanasque potes exuperare rosas*); Gerolamo da Este, *Carmina* (ed. R. Romanato, 1984), 28, 4 (*Non Paesti violis rosisque nobis*); Cristoforo Landino, *Xandra* (ed. A. Perosa, 1939), 2, 4, 16 (*Labraque Paestanis non imitanda rosis*); Michele Marullo, *Epigrammaton libri* (ed. A. Perosa, 1951), 1, 61, 3 (*Vel educata rure Pestano rosa*); Angelo Poliziano, *Epigrammata* (ed. I. Del Lungo, 1867), 37, 17 (*Utque intret biferi si virgo rosaria Paesti*); Panfilo Sasso, *Epigrammaton libri* (ed. M. Dussin, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, 1987-88), 1, 14, 1 (*Non mihi te biferi misere rosaria Pesti*); 2, 76, 5 (*Vincebant biferi quae picta rosaria Paesti*); 3, 40, 16-17 (*Cui quondam dedit aemulam rosisque / Pestanis faciens Venus venustam*); 3, 64, 9 (*Quis rosa Paestanis cedet generata sub arvis*); 4, 144, 8 (*Scis tua Pestanas vincere labra rosas*); 4, 148, 1 (*Quem rosa quae biferis Pesti generatur in ortis*); Battista Spagnoli detto il Mantovano, *Nicolaus Tolentinus* (ed. L. Cupaerus, 1576), 2, 545-6 (*Et gremium solvens roseos, mirabile, flores, / Quales ferre solent Pestana rosaria*); *De calamitatibus temporum* (ed. G. Wessels, 1916), 1, 1064-5 (*Qualis odoratis Paesti quae nascitur hortis / Est rosa confusus rutilante coloribus albo*); Ugolino Verino, *Carlitas* (ed. N. Thurn, 1995), 1, 290-91 (*Stat sonipes pictus radiantia tergora guttis / Pestanis acrique ortus de gente Pironis*); 7, 611 (*Quid tibi Pestanos ortos, quid Thessala Tempe*); *Epigrammata* (ed. F. Bausi, 1998), 4, 2, 2 (*Dicere: "Pestano mittis, inepte, rosas"*); 4, 25, 21-22 (*Sunt circum virides herbis*

della città. Molti umanisti della corte aragonese di Napoli, nella seconda metà del Quattrocento, conoscono Paestum, e probabilmente gli stessi sovrani, che sono soliti villeggiare ed andare a caccia nella piana del Sele, fermandosi nella residenza del "Lago Piccolo", presso la foce del Tusciano<sup>17</sup>, e che a volte proseguono da Eboli per Agropoli varcando il Sele, non dovevano ignorare l'antica città. Gli interessi antichisti che caratterizzarono l'ambiente culturale aragonese sicuramente resero degno di attenzione il sito di Paestum.

Nel 1509 circa, in uno scritto geografico di Antonio de Ferrariis detto il Galateo (protagonista della cultura della Napoli aragonese insieme al Pontano e ad altri, con fama anche di cartografo<sup>18</sup>), il *De situ Iapygiae*, a proposito di Brindisi, si afferma che la città, una volta popolosa, «sia per le continue risse tra le fazioni cittadine, sia per l'aria divenuta malsana, è pressoché deserta e, per la maggior parte, disabitata» («*Haec urbs quondam populosissima fuit. Nunc crebris seditionibus et coeli intemperie pene deserta est et maiori ex parte vacua*»). Questo accade, dice il Galateo, per tutte le grandi città: quando la popolazione comincia a scemare, si accusa l'insalubrità dell'aria («*Hoc fere commune est omnibus magnis urbibus: ubi frequentia hominum deest, aeris accusatur inclementia*»). Ciò avvenne per Babilonia e Nisibi, e in Italia per Metaponto, Eraclea, Crotone, Paestum, Capua, Roma («*Hoc Babylon, omnium urbium populosissima, ... hoc Nisibis et in Italia Metapontus, Heraclea, Croto, Pestum, Capua et Roma, terrarum caput*»). Anche le città che godevano di un ottimo clima sono rovinate («*Quin etiam et urbes sub salubri coelo positae deletae sunt*»), ma, sostiene il Galateo, fu la negligenza dei cittadini a screditare Brindisi: se infatti avessero mantenuto aperti i canali per il deflusso delle acque, giammai la città avrebbe avuto questa cattiva fama. Le malattie e lo spopolamento sono provocati dalle acque stagnanti nelle paludi e nei fossi e dall'ostruzione dei canali di scolo: quando i sovrani si preoccupavano di queste cose, i canali erano efficienti e conducevano le acque al mare<sup>19</sup>.

Queste osservazioni, a prima vista generiche, ci fanno invece ritenere che Antonio De Ferrariis, umanista, erudito, conoscitore del greco, appassionato ricercatore delle antichità della Magna Grecia, e anche medico, da fonti a noi

---

*redolentibus horti, / Quales fert Pesti fertilis ora iugi*); 6, 11, 53 (*Ut flondent Hierici biferique rosaria Pesti*); *Panegyricon* (ed. I. Fógel, 1933), 1, 444 (*Alcinoi et biferi cedant pomaria Paesti*). Vd. il sito web "Poeti d'Italia in lingua latina tra medioevo e rinascimento" (<http://mqdq.cab.unipd.it/mqdq/poetiditalia/home.jsp>).

<sup>17</sup> Vd. J. LEOSTELLO, *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria (1484-1491)*, a cura di G. FILANGIERI, Napoli, 1883, pp. 193; 310-311.

<sup>18</sup> Vd. A. BLESSICH, "Le carte geografiche di Antonio de Ferrariis detto il Galateo", in *Rivista Geografica Italiana*, 3, 1896, pp. 446-452.

<sup>19</sup> A. DE FERRARIIS, *De situ Iapygiae*, 11, 8-11; vd. A. DE FERRARIIS GALATEO, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, a cura di D. DEFILIPPIS, Congedo, Galatina, 2005, pp. 52-53.

ignote conoscesse Paestum e una sua storia particolare, comune ad altre città antiche, per cui, nonostante fosse stata una grande città con numerosi abitanti, nonostante il suo ottimo clima (ricordato dalle fonti classiche<sup>20</sup>), dopo una serie di crisi politiche, dovette spopolarsi e rimanere quasi deserta, rovinata, per la negligenza dei cittadini che non curarono più il deflusso delle acque e l'efficienza dei canali di scolo, generando un circolo vizioso che provocò acque stagnanti, paludi, malattie, nuovi abbandoni. In effetti, fra le città da lui elencate, solo Brindisi, Roma e Capua (in un sito diverso) allora sopravvissero alla crisi, mentre le altre, Metaponto, Eraclea, Crotona, Paestum, giacevano abbandonate e in rovina. Questa testimonianza, finora del tutto trascurata, sembra delineare una grande, popolosa, salubre Paestum tardo-antica e/o medievale in cui le presumibili diversità etniche fra gli abitanti e le discordie intestine avrebbero messo in crisi la gestione delle acque, causando malattie e abbandoni, e viene a confermare gli studi di Mario Mello, per il quale le paludi di Paestum non furono la causa della crisi, ma la conseguenza<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda il Quattrocento, non mancano citazioni generiche<sup>22</sup>, ma qui vogliamo soffermarci solo su quelle che attestano o suggeriscono in qualche modo una visita dell'autore all'antica città.

Nella *Descriptio totius Italiae* di Pietro Ranzano (composta dopo il 1474 e facente parte della sua monumentale opera manoscritta *Annales*, voll. XIV-XV), di recente pubblicata, un rapido accenno ci attesta comunque che l'umanista visitò Paestum di persona: «*Di qui (dal Sele), a circa otto miglia, vi era in Lucania la nobile città di nome Paestum, chiamata Posidonia dai Greci, dalla quale (prese*

---

<sup>20</sup> Ad es. Ovidio, *Metam.*, XV, 708: «*tepidi ... Paesti*».

<sup>21</sup> Vd. M. MELLO, *Paestum romana. Ricerche storiche*, Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma, 1974. Le "risse tra le fazioni cittadine" potrebbero essere legate alla probabile presenza contemporanea in città, nel primo medioevo, di Romani, Goti, Bizantini, Longobardi, in un'area instabile che vide continue guerre per il predominio e il continuo passaggio di eserciti. In ogni caso, le ultime ricerche archeologiche nelle "case romane" di Paestum, peraltro in una zona "bassa" a ovest del tempio cd. di Cerere, ne attestano la continuità abitativa almeno fino al VII sec. d.C.: vd. I. BRAGANTINI et al., *Poseidonia-Paestum V. Les maisons romaines de l'îlot nord*, École Française de Rome, Rome, 2008, pag. 322 sgg.

<sup>22</sup> Ad es. nel 1496 troviamo una breve citazione di Zaccaria Lilio, che non ha nulla di autoptico, in un'opera che ricalca testi e pagine classiche di geografia (Virgilio, Mela, Plinio, ecc.). «*Lucania quae nunc Principatus dicitur, ut quibusdam placet. Regio est Italiae inter Campaniam et Brucios constituta. Regio est feracissima, et aeris temperie amoenissima. In ea est Pestum oppidum, quondam Possidonia dictum, maxima indulgentia redimitum. Fructus quosdam bis in anno producit, de quo Virgilius iiii Georgica, "Biferi rosaria Pesti"*». ZACCARIA LILIO, *Orbis brevium*, Napoli, Ayolfo de Cantono, 1496, fol. g.iii; vd. P. NATELLA, "Paestum e la Lucania in una descrizione del 1496", in *Annali Cilentani*, VII, 1, 2001, pp. 55-64.

nome) il golfo Pestano. Questa città già da un pezzo è stata distrutta, ma di essa sono rimaste notevoli vestigia che io stesso ho visto. Il territorio di questa città produceva alcuni frutti due volte in un anno, per cui nel libro quarto delle "Georgiche" Virgilio così scrive: "E i roseti della bifera Paestum". E nel libro primo del "De arte amandi" Ovidio: "E la calendola supererà per l'odore le rose Pestane"<sup>23</sup>. Ranzano, originario di Palermo, domenicano, notevole figura di umanista, ebbe importanti incarichi nella corte aragonese. Definisce Paestum città "nobile", distrutta da tempo, ma ne segnala le numerose vestigia. La sua conoscenza diretta è confermata anche più oltre, quando descrive Capaccio e precisa che questo centro si trova non lontano dal lido dove era situata Paestum<sup>24</sup>.

Paestum certamente non poteva essere sconosciuta all'umanista Giovanni Albino di Castelluccia, odierna Castelcivita, abate di S. Angelo a Fasanella, segretario di Alfonso Duca di Calabria, ed autore nel 1495 di una serie di opere storiche, fra le quali il *De bello intestino* sulla congiura dei baroni (1486-87). Proprio in quest'opera Albino, descrivendo il percorso del fuggitivo principe Antonello Sanseverino, che dalle zone montane del fiume Alento (*montanas arces*) si rifugia a Salerno, ricorda l'ager *Pestanus*: «Con quest'animo stando dunque presso le popolazioni dell'Alento, eludendo il Brancaccio, fatto un percorso notturno attraverso Agropoli e l'agro Pestano, e varcato il Sele discendendo nell'agro Picentino, seguendo la linea della costa si rifugiò nella rocca di Salerno»<sup>25</sup>. Sembrerebbe inoltre, da questo percorso, che l'ager *Pestanus* fosse comunque transitabile, a maggior ragione da una persona che era tra l'altro il feudatario di queste terre e doveva conoscerle bene, nonostante le presumibili difficoltà dovute a paludi e lagune costiere, peraltro mai localizzate in modo sicuro dagli studiosi. Significativo è probabilmente l'uso del termine *ager*, che rimanda a terreni in qualche modo coltivati nei dintorni di Paestum. Giovanni Albino sembra qui mostrare una buona conoscenza del territorio, dicendo che Antonello attraversa

<sup>23</sup> P. RANZANO, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, a cura di A. DI LORENZO, B. FIGLIUOLO, P. PONTARI, Sismel - Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2007, pag. 180: «*Inde ad milia passuum ferme VIII erat nobile in Lucania oppidum Paestum nomine, Posidonia appellatum a Graecis, a qua Paestanus sinus. Ipsum oppidum iampridem deletum fuit, sed eius tantum remansere quae ipse vidi vestigia. Huius oppidi ager fructus quosdam bis in anno producebat, de quo "Georgicorum" libro IIII Virgilius ita ait: "Biferique rosaria Paesti". Et "De arte amandi" libro primo Ovidius: "Caltaque Paestanas vincat odore rosas"*». Le esatte citaz. antiche sono: Verg., *Georg.*, IV, 119; Ov., *Pont.*, II, 4, 28.

<sup>24</sup> P. RANZANO, op. cit., pag. 182.

<sup>25</sup> G. ALBINO, *De Gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, Napoli, 1589, poi in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, vol. V, Gravier, Napoli, 1769, pag. 70: «*Hoc itaque animo apud Alentos populos, eluso Brancatio, per Acropolim et agrum Pestanum noctu itinere facto, trajecto Silere in agrum Picentinum descendens, per oram maritimam in arcem Salerni confugit*».

di notte le coltivazioni a sinistra del Sele (presumibilmente libere da zone paludose, e con coltivazioni, come nella coeva carta aragonese e nella cartografia successiva)<sup>26</sup>, mentre oltre il Sele (ove la carta attesta un "Laco grande", aree macchiose e foreste) fa un percorso costiero lungo la spiaggia.

Neppure poteva ignorare Paestum l'umanista Gabriele Altilio, nato in Lucania, a Cuccaro Vetere oppure a Caggiano, anche lui con importanti ruoli nella corte aragonese, poi nominato vescovo di Policastro. Nei suoi versi accenna spesso alla natia Lucania e alla piana del Sele, con parole dagli echi classici che sembrano evocare mura e templi di una città antica. «Finalmente mi è concesso di lasciare i sublimi tetti di Partenope e di poter vedere i confini della patria. Qui, dove rocciose rupi circondano le mura, e i vicini prati verdeggiano per l'acqua irrigua, e il Sele attraversa la vicina pianura con lento corso, e il colono lucano ara i suoi campi, qui renderò con l'incenso a Citera i dovuti onori; tu Venere sìmi propizia nel nostro amore»<sup>27</sup>.

Gli studiosi disputano sul paese natale di Altilio, ma dal carme 8 sembra evidente che si tratti di una città lucana sulle cima dei monti, con tutta probabilità Caggiano, costruita da fuggiaschi che avevano abbandonato una città più antica con mura e templi. La descrizione di questa città, o "villa" come Altilio la chiama, pur nella finzione poetica, sembra corrispondere in ogni particolare all'antica Paestum, certamente da lui conosciuta. Resta da capire perché la dice "sua" ("est mihi"): forse per ragioni affettive, oppure probabilmente gli fu assegnato qualche beneficio ecclesiastico o feudale legato al sito.

«Possiedo una città notissima fra le terre della Lucania; una volta fu residenza adatta a sovrani. Ora giace caduta e a stento restano le tracce del primo fossato e le mura che spuntano sui suoi crolli; quelle che erano state le possenti strutture di un'alta torre, ora cadute le coprono i rovi ed i cespugli; quelli che erano stati templi grandiosi con eleganti colonne, e i piccoli sacelli costruiti a misura per le divinità delle selve, sono abbandonati da anni e una più lunga vecchiaia li ha colti, a tal punto ebbe forza la durata del tempo. Infatti mentre le guerre ardono, mentre la feroce dissolutezza della violenza invisca ai buoni agricoltori eccita le armi, le case sono abbandonate e le indifese mura della città vengono meno, e ciascuno fugge per paura della guerra; essi cercano le più alte e scoscese cime dei monti, e ritengono più sicuro abitare queste sedi. Ma per il lungo abbandono i tetti della città rovinano abbattuti dalle molte piogge e sotto la gelida

---

<sup>26</sup> Vd. F. LA GRECA, V. VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, op. cit., pp. 92-93.

<sup>27</sup> G. ALTILIO, *Poesie latine*, a cura di G. LAMATTINA, Salerno, 1978, carm. 15: «Tandem Parthenopes sublimia linqwere tecta / Et patrios fines posse videre datur. / Hic, ubi saxose precingunt menia rupes / Proximaque irriguo prata liquore virent / Et vicina Siler levi secat equora cursu, / Et sua lucanus rura colonus arat: / Hic meritos reddam Citharee turis honores: / Tu mihi sis felix nostro in amore, Venus».

neve. Tuttavia gli stessi templi degli dèi, sebbene così rovinati, restano in piedi custoditi dall'eterna religione»<sup>28</sup>.

Un accenno al territorio pestano si trova nel *De re aedificatoria*, nota anche come *De architectura*, opera latina di Leon Battista Alberti, terminata verso il 1450, stampata nel 1485, e poi più volte tradotta<sup>29</sup>. Scrive l'Alberti: «Nella campagna lucana, non lontano dal fiume Sele, nella parte rivolta ad oriente dove da alte rupi sgorgano acque stillanti, vedrai crescere di giorno in giorno grandi blocchi di pietra pendenti come ghiaccio, sicchè per la loro grandezza ciascuno di essi ha il peso di numerose carrate. Questa pietra quando è fresca e intrisa del succo materno è molto tenera, ma quando si asciuga diventa durissima e pienamente adatta a tutti gli utilizzi»<sup>30</sup>.

Il Borsi ritiene che l'Alberti stia descrivendo le sorgenti del Sele<sup>31</sup>, ma per chiunque conosca la piana pestana appare evidente che la descrizione riguarda le sorgenti del Capodifiume o Salso, il fiumicello dotato di proprietà calcaree, che nasce sotto le alte rupi del monte Calpazio, non lontano dal Sele, ad oriente della Piana, e scorre poi lambendo le mura di Paestum prima di gettarsi in mare<sup>32</sup>. Questo fiumicello è responsabile da secoli della formazione dei banchi calcarei nella piana, e solo qui grandi pietre calcaree, ricercate per l'edilizia, sembrano crescere a vista d'occhio fra le acque stagnanti. La descrizione ha toni un po' esagerati, e non sembra essere autoptica; probabilmente risale al periodo della

<sup>28</sup> G. ALTILIO, *Poesie latine*, cit., carm. 8: «*Est mihi Lucanas inter notissima terras / Villa; fuit quondam regibus apta domus. / Nunc iacet et primae vix iam vestigia fossae / Extant atque suis moenia iacta casis; / Maxima quae fuerant altae fastigia turris, / Diruta nunc sentes et fruticeta tegunt, / Quae fuerant nitidis nimium delubra columnis / Factaque silvicolis apta sacella deis; / Deficiunt annis et longior arripit aetas, / Tantum longevi prevaluere dies. / Nam dum bella calent, dum saeva licentia ferri / Invisa agricolis miscuit arma bonis, / Deseruere domos intutaque menia villae / Linqunt et belli quisque timore fugit; / Exquirunt celsi prerupta cacumina montis, / Tutius has sedes incoluisse putant. / At longo deserta situ collapsaque multis / Imbribus et gelida sub nive tecta ruunt. / Ipsa tamen delubra deum sic obruta quamvis / Custode aeterna religione manent*».

<sup>29</sup> La migliore traduzione fu ritenuta quella di Cosimo Bartoli (Firenze 1550), ripresa nel volume L. B. ALBERTI, *Della Architettura libri dieci*, con note di S. TICOZZI, Ferrario, Milano, 1833, per la collana "Raccolta dei Classici Italiani di Architettura Civile".

<sup>30</sup> L. B. ALBERTI, *De re aedificatoria*, II, 9; traduz. mia: «*Sub agro Lucano non longe a Silari fluvio qua parte ad orientem versus ex altis rupibus aquae stillantes defluunt, concrescere in dies videbis grandia pendendum lapidum glaceonia, ad magnitudinem ut sint eorum quodque onus carrorum perquam plurimorum. Is lapis recens et materno succo madens admodum tener est: ubi vero aruerit, fit durissimus, et ad omnes usus accommodatissimus*».

<sup>31</sup> S. BORSI, *Leon Battista Alberti e Napoli*, Polistampa, Firenze, 2006, pag. 66.

<sup>32</sup> Vd. M. MELLO, "Ricerche geostoriche sulla piana del Sele nell'antichità. Il Capodifiume", art. cit.

presenza dell'Alberti nel Regno di Napoli<sup>33</sup>. L'Alberti potrebbe aver ascoltato tecnici locali esperti nel reperimento dei materiali di cantiere, oppure potrebbe essere stato condotto da costoro sul luogo, senza comprendere appieno dove si trovasse. Certo i banchi calcarei della piana dovevano fornire abbondante materiale edilizio, con un continuo viavai di carri.

L'Alberti ricorda la piana del Sele anche più avanti, a proposito della sabbia da utilizzare per le costruzioni: egli annota che nel Picentino (*apud Picentes agro Salernitano*) si va a prendere per la malta delle costruzioni la sabbia marina, tuttavia mentre quella delle spiagge rivolte verso nord è cattiva, quella delle spiagge rivolte verso sud è la migliore (dovrebbe trattarsi delle spiagge della costa Amalfitana e Salernitana, ad es. presso Vietri, sabbiose ma sotto le rupi). «All'ultimo posto viene la sabbia che si prende dal mare, e fra le sabbie marittime, quella più nera e vetrosa non è del tutto da disprezzare. Gli abitanti del Picentino nell'agro Salernitano non pospongono la sabbia presa dal mare a quella di cava, ma non consentono che essa venga presa da ogni spiaggia della loro regione. Infatti hanno scoperto che in quelle spiagge che si aprono verso nord, si trova la sabbia peggiore di tutte, mentre invece in quelle spiagge che guardano verso sud, si è trovato che la sabbia non è per nulla cattiva. E infatti fra le sabbie marittime si è constatato che la migliore è quella che si trova sotto le rupi, con la granaglia più spessa»<sup>34</sup>.

Queste testimonianze, che fanno riferimento anche alle opinioni degli abitanti del Picentino, ovvero con tutta probabilità ai maestri costruttori di Cava, ci consentono di ipotizzare un viaggio nella regione da parte dell'Alberti, dandoci inoltre il quadro di una piana ben nota e percorsa da carri in cerca di ottimi materiali da costruzione. Gli stessi tecnici, se condussero l'Alberti a Capodifiume, non dovettero mancare di condurlo sul sito di Paestum, data la sua passione per le antichità, anche se per costoro la città con i suoi resti doveva far parte di una indifferente quotidianità. Come mai però l'Alberti non ne fa nessun accenno? Forse anche per lui, come poi per il Summonte, sono più interessanti i resti di Napoli e dei Campi Flegrei? Oppure, forse, tace su Paestum per mantenere segreta una delle sue fonti di ispirazione? E' sembrato strano, infatti, che l'Alberti ritenesse l'ordine architettonico dorico usato prima dagli Etruschi e poi dai Greci<sup>35</sup>; appare possibile

---

<sup>33</sup> S. BORSI, *Leon Battista Alberti e Napoli*, op. cit., pp. 67-69.

<sup>34</sup> L. B. ALBERTI, *De re aedificatoria*, II, 12; traduz. mia: «*Extremo venit loco harena quae ex mari excepta sit, et inter maritimas nigrantem ac vitrosam non omnino vituperant. Apud Picentes agro Salernitano harenam ex mari sumptam fossiceae non postponunt. Sed eius regionis non omni ex littore desumptam probant. Nam compertum quidem habent littoribus, quae ad haustros excipiendos pateant, harenam esse omnium deterrimam; quae vero ad lybicum spectent littora, ea quidem harenam ferre minime pessimam. At inter maritimas harenas esse commodiorem constat, quae ad rupes subsideat: granove crassiore sit*».

<sup>35</sup> L. B. ALBERTI, *De re aedificatoria*, VII, 6. Cfr. F. INGHIRAMI, *Monumenti etruschi o*

che la vista dei templi dorici di Paestum, ritenuta forse allora (come dai più anche dopo la "riscoperta") città etrusca, lo abbia indotto a questo giudizio.

Queste ipotesi non sono prive di un qualche fondamento: infatti abbiamo un importante indizio che sembra attestarci la presenza dell'Alberti a Paestum. Nel 1964 Eugenio Garin ha pubblicato alcune *Intercenali* inedite dell'Alberti, conservate in un ms. della biblioteca del Convento di San Domenico di Pistoia<sup>36</sup>; nel proemio del quarto libro, indirizzato a Poggio Bracciolini, la scena descritta sembra evocare il lido pestano ed i templi, in un ambiente palustre nel quale sono presenti bufale e capre che fiabescamente dialogano fra loro. Qui di seguito è il testo tradotto.

*«Si racconta che alcune bufale, mentre si rotolavano tra l'erba palustre di una riva fangosa, videro una capra che stava seduta sulle macerie di un antico tempio franato in cima ad un blocco roccioso e che la chiamassero con queste parole: "Ehi, tu là, pazza, quale follia ti ha spinto a disprezzare questa riva verdeggiante e cercare di raggiungere quella difficile e inaccessibile altezza? Non vedi che è meglio saziarsi di dolce e grassa erba che pascolare assetata fra rovine sconnesse nutrendoti solo delle foglie del fico selvatico?"<sup>37</sup> Bada di non pentirti del tuo pericoloso vagare su simili precipizi". Dicono che la capra rispose alle bufale con tali parole: "Ah, pesanti e tristi bestie dagli zoccoli delicati! Non sapete che la bocca serve accuratamente lo stomaco e i piedi la bocca? Io ho uno stomaco da capra e non da bufala. Se a voi non piace che pascoli qui, perché voi non ci potete arrivare, io disprezzo la vostra erba palustre perché si trova in ogni luogo proprio per le bestie più indolenti. E se il pericolo degli altri vi infastidisce perché siete pigre, dovrete biasimare anche gli avvoltoi che cercano cadaveri dall'alto del cielo. Il loro scendere giù in picchiata, da luoghi così alti, è infatti molto più pericoloso del mio"»<sup>38</sup>.*

*di etrusco nome*, T. IV, Poligrafia Fiesolana, 1825, pp. 2; 33. D'altra parte, l'Alberti tace sulle colonne doriche senza base, poggianti direttamente sul basamento, come a Paestum.

<sup>36</sup> E. GARIN, "Leon Battista Alberti: alcune *Intercenali* inedite", in *Rinascimento*, n.s., 4, 1964, pp. 125-258; il proemio del quarto libro è a pag. 140.

<sup>37</sup> Un'altra immagine del fico selvatico che nasce fra i templi è in L. B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, in *Opere Volgari*, a cura di C. GRAYSON, vol. I, Laterza, Bari, 1960, pag. 332: «E come ne' templi antichi el caprifico fra le coniunture de' marmi tenero era da reciderlo con l'unghie, poi cresciuto e preso durezza, in tempo scommueve pietre grandissime, e dà in ruina lo edificio, così...».

<sup>38</sup> E. GARIN, art. cit., pag. 140: «*Bubulus limoso in litore inter palustres herbas proiectas capram quandam, que maceriem vetustissimi cuiusdam scrupeum supra saxum collapsi templi consererat, his verbis admonuisse ferunt: "Io, quenam te isthuc temeritas, o lasciva, rapuit, ut herboso spreto litore isthec ardua et penitus inuia affectes? An non prestare intelligis dulci et succoso gramine exsaturari, quam aspera continuo rudera et amarum alte caprificum sitiendo carpere? Velim tibi quidem consulas ut, quanto deinceps cum periculo verucas istas ipsas ambias, non peniteat". Bubulis aiunt capram huiusmodi verbis respondisse: "He, en. An quidem, gravissima et tristissima mollipes, tu ignara es, ut os*

La capra simboleggia l'Alberti stesso che si compiace di ricerche difficili e non cura le critiche degli invidiosi. La scena, inoltre, presenta un'immagine non comune, rara, sconosciuta ai più: dove trovare insieme un tempio crollato, erbe palustri presso la riva fangosa di un fiumicello, bufale e capre (e avvoltoi)? E' un'immagine che trova il suo riferimento effettivo, crediamo, solo fra le rovine dell'antica città di Paestum. Qui l'Alberti si dilunga nella descrizione, ma tiene segreta la località, come fa per tante altre fonti della sua ispirazione.

Lo stesso Giovanni Pontano, segretario regio e figura di spicco dell'umanesimo napoletano, probabile curatore o comunque utilizzatore di un rilievo cartografico del Regno<sup>39</sup>, non manca di ricordare Paestum, sia nelle sue opere poetiche latine<sup>40</sup>, sia soprattutto nel "*De bello Neapolitano*", opera storica sulla guerra di re Ferdinando contro i baroni, arricchita da preziose osservazioni erudite e da note geografiche. Nonostante la rapidità dell'accenno, Pontano mostra di conoscere la piccola isoletta di Licoso, definita "*brevis*", e precisa che nel golfo Pestano, dove una volta vi fu la città di Paestum (evidentemente già abbandonata e in rovina), ai suoi tempi (*nunc*) vi è solo Agropoli, situata proprio su quello che era stato l'antico promontorio di Paestum.

«*Infatti dal sepolcro di un'altra Sirena prese il suo nome anche Leucosia, una certa piccola isola posta di fronte al golfo Pestano. (...) Poiché in verità anche Sorrento, quasi "Sireneto", e lo stesso promontorio chiamato "di Minerva", furono chiamati una volta "Scogli delle Sirene", e anche quelle isole chiamate "due Sirenuse", che si trovano dopo Capri nell'adiacente golfo Posidoniate, cioè Pestano oppure Salernitano. In questo golfo vi fu una volta Paestum, ed ora sulla*

---

*ventri, ori pedes operam sedulo suppedient. Mihi autem non bubulus, sed capreus stomachus est. Tibi quidem, si que ipsa carpo, eo sunt ingrata quo datum est eadem ut nequeas attingere, mihi tua isthec ulva eo non grata est, quo passim vel desidiosissimis omnibus pecudibus pateat. Quod si supinam te aliorum pericula sollicitam reddunt, vultures quidem, que ab ipso sub stellis ethere exsanguie aliquod pervestigant cadaver, admonuisse decuit. Namque illis quam nobis omnis est casus longe periculosior»*. La traduzione, con piccole modifiche mie (bufale per mucche; blocco roccioso per rupe scoscesa), è di Ida Ghirella, in L. B. ALBERTI, *Le Intercenali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998.

<sup>39</sup> Vd. F. LA GRECA, V. VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, op. cit.

<sup>40</sup> Si tratta comunque di versi che rispecchiano il topos letterario della rosa pestana. G. G. PONTANO, *De hortis Hesperidum*, 2, 580 («*Quis superat vites Hermi atque rosaria Pestis*»); *Eglogae*, 1, 5, 1-2 («*sed et una rosetum / Fert Pesti, fert et violas haec una Vesevis*»); *De tumulis*, 2, 55, 26 («*Pestanam et cypria miscuit arte rosam*»); *Lyra*, 8, 38-39 («*Ecce pestanos pede pressat hortos / Virgo*»); *Eridanus*, 1, 39, 16 («*Pestano niteat lucida rore coma*»); *Eridanus*, 2, 21, 15 («*Pestanumque per ora fragrat decus, inter odores*»). Viene ricordato anche il Sele: *De tumulis*, 2, 59, 1 («*Quae liquidos Silari fontes quaeque arva Salerni*»). Vd. *Ioannis Ioviani Pontani Carmina*, a cura di B. SOLDATI, Firenze, 1902; *Ioannis Ioviani Pontani Carmina*, a cura di J. OESCHGER, Laterza, Bari, 1948.

*sommità del suo promontorio è situata Acropolis. Sembra che da questi luoghi, per quanto è lecito congetturare, come accennano le leggende, esse, le Sirene, dominavano il golfo»<sup>41</sup>.*

Si è ritenuto che qui Pontano abbia confuso il sito di Paestum con quello di Agropoli<sup>42</sup>, ma in realtà è evidente che si sta parlando di due siti e due città, l'una abbandonata e in rovina, Paestum, che dava nome al golfo, e l'altra, Agropoli, sita su un promontorio appartenente all'antica città. Anche Pontano mostra di conoscere bene il territorio, sul quale una volta dominava Paestum, ma dove ora resta il solo insediamento di Agropoli. L'appartenenza di Agropoli all'antica Poseidonia-Paestum, ipotizzata da diversi studiosi<sup>43</sup>, è stata provata solo recentemente grazie a scavi archeologici<sup>44</sup>, per cui ora sappiamo che il promontorio, oltre ad avere due porti naturali, ospitava uno o più santuari facenti parte del territorio pestano, ai suoi margini; è possibile che il sito costituisse l'antica *acropoli* di Poseidonia-Paestum<sup>45</sup>. Ma al tempo della prima guerra dei baroni, quando l'antica fortezza bizantina di Agropoli non era stata ancora trasformata dai Sanseverino nell'attuale castello aragonese, forse sul promontorio dovevano essere ancora evidenti le tracce dell'antico santuario o dell'insediamento greco-romano, per cui Pontano poteva

<sup>41</sup> G. G. PONTANO, *De bello Neapolitano*, apud Sygismundum Mayr, Napoli, 1509, c. G 5v-6r (traduz. mia): «*Nam et ab alterius quoque sepulchro Leucosia dicta est etiam brevis quaedam insula Pestanum contra sinum posita. (...) Quia vero et Surentum, quasi Surenentum, et promontorium ipsum, quod Minervae dicitur, Lapides sunt olim Sirenum dicti, quaeque insulae item duae Sirensae, quae post Capreas Posidoniati, hoc est Pestano, ac Salernitano adiacent sinui, quo in sinu fuit olim Pestum, nuncque in promontorii eius capite posita est Acropolis: quantum coniectura uti licet, et fabulae videntur innuere, hae imperitasse sinui, locisque iis videntur*». Vd. anche *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, vol. V, Gravier, Napoli, 1769, pp. 141-142.

<sup>42</sup> Vd. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, T. 1, Napoli, 1797, pag. 60; cfr. P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, vol. 1, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1982, pag. 453.

<sup>43</sup> Vd. ad es. P. ZANCANI MONTUORO, "Il Poseidonion di Posidonia", in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XXIII, 1954, pp. 165-185; E. GRECO, "Il teichos dei Sibariti e le origini di Poseidonia", in *Dialoghi di Archeologia*, 1974-75, vol. VIII/1, pp. 104-115.

<sup>44</sup> Vd. C. A. FIAMMENGHI, "Rassegna archeologica: Agropoli", in *Atti Convegno Taranto XXII*, Taranto, 1983, p. 428; C. A. FIAMMENGHI, "Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del castello", in *AION - Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli*, sez. Archeologia e Storia Antica, VII, 1985, pp. 53-68; C. A. FIAMMENGHI, "Agropoli", in AA.VV., *Il museo di Paestum*, Agropoli, 1986, pp. 75-77.

<sup>45</sup> Vd. F. LA GRECA, "Dalla preistoria alle soglie del medioevo. Fonti letterarie", in F. LA GRECA et al., *Agropoli. Profilo storico*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 2008, pp. 7-68.

attestare con sicurezza l'appartenenza a Paestum<sup>46</sup>: «*in promontorii eius capite*», ovvero «*sulla sommità del suo promontorio*».

Passiamo infine a Pomponio Leto, studioso delle antichità di Roma e curatore di testi classici, di origini meridionali, nato con tutta probabilità a Diano (Teggiano) verso il 1428 da Giovanni Sanseverino conte di Marsico; in quest'area trascorse la sua giovinezza prima di trasferirsi a Roma verso il 1450<sup>47</sup>. In questi anni formativi, data la sua passione per le antichità, certamente dovette visitare Paestum. Nelle sue opere Leto mai accenna alle sue terre di origine, ma qualche riferimento indiretto è presente nei suoi commenti agli autori classici. In uno studio recente, Rossella Bianchi ha dedicato alcune pagine a "Pomponio Leto e le rovine di Paestum"<sup>48</sup>, evidenziando due brani del commento alle *Georgiche* di Virgilio e al *De re rustica* di Columella. Scrive la Bianchi: «Grazie a Pomponio, è possibile aggiungere un'altra tessera a questa storia delle memorie delle antichità di Paestum, anticipandone l'inizio al Quattrocento»<sup>49</sup>.

Il commento al X libro di Columella fu stampato a partire dal 1472, ma circolavano versioni manoscritte almeno dal 1467. In una di queste, riguardo ai roseti di Paestum (10, 37), Pomponio Leto scrive:

*«Paestum è una città della Lucania, le cui mura si estendono presso il mare per un grande spazio e si vedono ancora integre, mirabili per l'altezza e lo spessore. Fondata dagli Etruschi, fu detta Poseidonia e il suo golfo Poseidoniate; In seguito i Romani, mandati qui dei coloni, la ampliarono, come dice Strabone. Qui una rosa più o meno biancheggiante fiorisce due volte in un anno, a maggio e a settembre»*<sup>50</sup>.

Abbiamo scoperto dunque la fonte del dizionario cinquecentesco, che riporta quasi integralmente queste frasi di Pomponio Leto, scritte certo con cognizione di causa ricordando una sua visita giovanile a Paestum verso la metà del

---

<sup>46</sup> L'idea del Pontano (Agropoli parte di Poseidonia-Paestum) fu ripresa da ALESSIO SIMMACO MAZZOCCHI, *Commentar. in regii Herculaneensis musei aeneas tabulas Heracleenses*, Napoli, 1754, pp. 504-505: Agropoli costituiva una parte, e precisamente l'*arx*, dell'antica Poseidonia.

<sup>47</sup> Vd. G. LOVITO, *L'opera e i tempi di Pomponio Leto*, Laveglia, Salerno, 2002.

<sup>48</sup> Vd. R. BIANCHI, "Bartolomeo Platina, Pomponio Leto e il *vitulus* di Menecmo. Note sul *De Flosculis* del Platina (con una testimonianza di Pomponio sulle rovine di Paestum)", in M. DE NICHILO, G. DISTASO, A. IURILLI (a cura di), *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, vol. I, Ediz. Roma nel Rinascimento, Roma, 2003, pp. 127-154, in part. pp. 150-154.

<sup>49</sup> R. BIANCHI, "Bartolomeo Platina, Pomponio Leto...", art. cit., pp. 151-152.

<sup>50</sup> «*Pestum oppidum in Lucania, cuius menia prope mare magni spatii adhuc integra videntur latitudine et altitudine miranda. A Tuscis conditum, Possidoniam dixerunt et eius sinum Possidoniatem; postea Romani, missis huc coloni[bus], ampliaverunt, ut ait Strabo. Hic rosa fere albicans bis anno provenit, maio et septembri*»; R. BIANCHI, "Bartolomeo Platina, Pomponio Leto...", art. cit., p. 152; il brano è tratto dal ms. della Biblioteca Universitaria di Bologna, n. 2654, f. 119r.

Quattrocento. Dovettero colpirlo le mura, il mare, le rose. E a proposito delle rose, va notato che la sua citazione non è letteraria, altrimenti avrebbe parlato di rose pestane rosse, o rosseggianti, come nella tradizione degli autori latini; invece le rose che egli forse dovette realmente vedere nel sito erano biancheggianti, seppur bifere (e infatti qui il compilatore cinquecentesco del dizionario non lo segue più). La menzione delle rose biancheggianti ci sembra confermare l'esperienza personale e diretta nella città antica: in un commento a stampa su Paestum<sup>51</sup>, Pomponio precisa: «*Pestum ... ubi bis in anno rosae proveniunt, nunc non nisi pallida*», ossia «*dove due volte all'anno fioriscono le rose, ma ora soltanto quelle pallide*», e dunque non più quelle rosseggianti della tradizione.

L'altro brano riportato dalla Bianchi è tratto dal commento di Leto a Virgilio (*Georg.*, 4, 119), un commento che ebbe molta fortuna, ma realizzato dagli stampatori spesso con materiali maldestramente copiati. Risalendo ad una versione manoscritta (di poco successiva al 1473), Pomponio annota più o meno gli stessi concetti:

*«I roseti di Paestum: le rose pestane fioriscono due volte in un anno, ossia in primavera e in autunno. Paestum in verità è una città della Lucania, le cui mura si vedono ancora integre presso il mare. La fondarono i Tirreni, e la chiamarono Poseidonia, e il golfo fu chiamato Poseidoniata; in seguito i Romani, inviati dei coloni, cambiando il nome la chiamarono Paestum. Quanto ai generi di rose, queste sono...»*, etc.<sup>52</sup>

Una conferma di questa conoscenza diretta di Pomponio Leto possiamo trovarla nei commenti ad altri brani che riguardano più o meno il territorio pestano e della Lucania antica. Una ricerca produttiva dovrebbe risalire ai manoscritti, ma anche nelle opere a stampa possiamo trovare brani significativi; facciamo qui un solo esempio. A proposito del fiume Calore in Lucania, ricordato da Donato (a commento di Virgilio, *Aen.*, VIII, 565, sulla valle dell'Ansanto), Leto mostra di avere conoscenze precise: «*Scorre il Calore fra la città di Aquara e i campi di Paestum, e si getta nel Sele*» («*Labitur Calor inter oppidum Aquariam et Pestanos agros, et Silaro miscetur*»)<sup>53</sup>. Da osservare qui inoltre, come in Albino Lucano,

<sup>51</sup> R. BIANCHI, "Bartolomeo Platina, Pomponio Leto...", art. cit., p. 153; il brano è tratto dal commento a Virgilio stampato a Brescia nel 1487, T. 1, f. K IVv.

<sup>52</sup> "Rosaria Paesti: Rosae Pestanae bis in anno proveniunt, vere scilicet et autumno. Pestum vero civitas est Lucaniae, cuius menia adhuc integra videntur prope mare. Eam condidit Tyrrheni appellaveruntque Possidonia et sinum Possidoniataem; postea Romani, missis colonis, mutato nomine Paestum dixerunt. Rosarum autem genera haec sunt etc."; R. BIANCHI, "Bartolomeo Platina, Pomponio Leto e il vitulus di Menecmo. Note sul *De Flosculis* del Platina (con una testimonianza di Pomponio sulle rovine di Paestum)", art. cit., p. 153; il brano è tratto dal ms. *Vat. lat.* 3255, f. 38r.

<sup>53</sup> *Iulii Pomponii Sabini Grammatici Eruditissimi, In Omnia quae quidem extant, P. Vergilii Maronis Opera, Commentarii*, Basileae, 1544, p. 454.

l'espressione "campi Pestani", che rimanda a campi coltivati e contraddice il tradizionale luogo comune delle paludi malariche.

In conclusione, è innegabile la visione diretta e personale di Paestum da parte di numerosi scrittori e umanisti del Quattrocento, sebbene le notizie riportate siano scarse e limitate. Tuttavia notevole appare il ricordo dell'integrità delle mura (confermata dalla cartografia coeva) e di alcuni edifici, come il riconoscimento corretto dei tre templi principali; singolare è poi l'attestazione della presenza nel sito di rose biancheggianti, pallide, e non più di un rosso acceso come tramandato dagli antichi. Il motivo delle scarse notizie va cercato nello scarso interesse che comunque i resti monumentali di città antiche lontane e poco accessibili come Paestum presentavano in quest'epoca, diversamente dal Settecento, quando sull'onda dell'Illuminismo e del Neoclassicismo entrò nel percorso internazionale del *grand tour* e fu indagata in modo sistematico, misurando nei minimi particolari ogni muratura e ogni colonna dei templi.

# ANNALI STORICI

---

## DI PRINCIPATO CITRA

RIVISTA SEMESTRALE - a. XI n. 2 - LUGLIO - DICEMBRE 2013

### INDICE

|                               |   |
|-------------------------------|---|
| <i>Giovanni Guardia</i> ..... | 3 |
| Editoriale                    |   |

#### Studi e ricerche

|  |     |
|--|-----|
| <i>Fernando La Greca</i> .....   | 5   |
| Prime testimonianze letterarie su Paestum nel XV e XVI secolo: Pontano, Alberti, Leto e altri  |     |
| <i>Francesco Sofia</i> .....   | 22  |
| "Pro communiti et indivisio": una famiglia di fondachieri nella Salerno settecentesca  |     |
| <i>Aniello Botti</i> .....   | 32  |
| Dal libro di Memorie di Filippo Maria de Licteriis. Storia di una famiglia borghese del Cilento dal XVI al XVIII secolo                        |     |
| <i>Nadia Parlante</i> .....  | 78  |
| Cronistoria ragionata del Real Caccia di Persano. Dalla partenza di Carlo Borbone per la Spagna alla prima caccia di Ferdinando IV (1759-1765) |     |
| <i>Daniela Petrone</i> .....   | 100 |
| L'architettura disegnata di Enoslito Sulprizio   |     |

#### Documenti

|  |     |
|--|-----|
| <i>Antonio Capano</i> .....  | 125 |
| Il manoscritto di Niccolò Carletti (1794): la descrizione da Salerno a Paestum |     |

### **Saggi estratti da tesi di laurea o specializzazione**

|   |     |
|---|-----|
| <i>Chiara Del Bagno</i> .....   | 160 |
| Giuseppe Calvosa: il sottointendente di ferro e la crisi del Regno<br>delle Due Sicilie |     |
| <i>Osvaldo Leccese</i> .....  | 169 |
| Il cimitero di guerra di Bellizzi   |     |

### **Note e discussioni**

|  |     |
|--|-----|
| <i>Giuseppe Aromando</i> .....   | 175 |
| Il presepe ritrovato. I pastori dell'onoraria collegiata parrocchiale di<br>Sant'Arsenio |     |
| <i>Pietro Romanelli</i> .....  | 190 |
| Torna a suonare l'organo del 1589 in S. Maria dei Lombardi a Novi Velia                  |     |

### **Spazio aperto**

|  |     |
|--|-----|
| <i>Redazionale</i> .....   | 197 |
| Premio di saggistica storica "Mario Benincasa", II edizione. Regolamento<br>Felicitazioni a Eliana Iorfida ..... | 199 |
| <i>Autori in RV</i> .....  | 201 |